

Antonella Salvatore

**STRESSATI O SDRAIATI?
SOLO IN CERCA DI**

An illustration of a blue door with a light blue panel. A hand in a dark blue sleeve is tearing a white paper star from the door. A red sign with the word 'LAVORO' is hanging from the top. A white spiderweb is on the right, with a small black spider at the bottom. A keyhole is visible on the right side of the door.

LAVORO

**CONSIGLI
PER GIOVANI
DISORIENTATI**

FrancoAngeli/Trend

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Antonella Salvatore

**STRESSATI O SDRAIATI?
SOLO IN CERCA DI
LAVORO**

**CONSIGLI
PER GIOVANI DISORIENTATI**

FrancoAngeli/Trend

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta
tutte le condizioni della licenza d'uso
dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Premessa	pag. 9
L'Italia del condono e del posto fisso	» 11
I dati scoraggianti del nostro Paese	» 11
La ripresa economica non è un dato sufficiente per dire che l'Italia funziona	» 15
Le leve della cultura familiare e della scuola	» 20
L'eredità di Ponzio Pilato: smettiamola di lavar- cene le mani	» 23
Il condono	» 25
A che età si diventa grandi nel nostro Paese?	» 27
Il posto fisso fino alla pensione	» 32
Perché lo Stato, o una qualsiasi altra azienda, dovrebbe darci un posto di lavoro?	» 37

Quanto ci conosciamo?	pag. 41
Il <i>self-understanding</i> : ma quanti candidati si conoscono veramente?	» 41
L'analisi Swot: come proporsi al mercato del lavoro	» 46
Dai sogni alla realtà: ma che cosa vogliamo fare nella (e della) nostra vita?	» 50
Il <i>problem solving</i> : che cosa possiamo fare per l'azienda che vuole assumerci?	» 55
Non servono i titoli: il mondo del lavoro ricerca competenze comportamentali e tecniche	» 59
La sfortuna e la fortuna: quanto siamo fatalisti?	» 63
L'arte della pianificazione: l'attitudine <i>short-term oriented</i> in contrapposizione a quella <i>long-term oriented</i>	» 73
L'arte della resilienza: quanto sappiamo reagire a eventi imprevisti e traumatici?	» 85
La capacità di lettura del contesto: ricordiamo che non siamo l'ombelico del mondo	» 88
Il contesto lavorativo: qual è il più adatto a noi?	» 92
L'Italia del futuro	» 95
L'ambizione personale e l'ammirazione per gli altri: come imparare dagli altri	» 95
Costruire la <i>self-confidence</i> e demolire l'arroganza: l'arte dell'umiltà	» 98
Siamo permalosì: un rifiuto è spesso un affronto personale	» 102

L'arte del <i>networking</i> : come si costruiscono le relazioni professionali?	pag.105
Creiamo valore per l'organizzazione per cui lavoriamo e per il nostro Paese	» 107
Non dobbiamo avere paura di fare le scelte sbagliate: "sbagliando si impara" e comunque si vive!	» 108
E per concludere... L'arte della pazienza e della fatica	» 110

Premessa

Una delle questioni più dibattute in Italia è la questione lavoro.

Ma sbagliamo a credere che il problema lavoro nel nostro Paese sia solo un problema economico: è innanzitutto un problema di cultura e di istruzione.

Questo libro è per tutti coloro che si affacciano per la prima volta al mondo del lavoro e per quei giovani professionisti che faticano a orientarsi e ad accettare modelli culturali obsoleti, che non permettono all'Italia di concorrere adeguatamente con il resto del mondo.

Prima di essere il direttore del centro di avviamento alla carriera della John Cabot University (il centro che si occupa di aziende e *placement* per intenderci), mi sono occupata di apertura di mercati esteri, di filiali estere e di accordi di distribuzione internazionali.

Le mie esperienze lavorative mi hanno portato a selezionare centinaia di persone, più o meno giovani, più o meno preparate, più o meno decise a intraprendere un percorso

professionale, più o meno interessate alla posizione per cui si stavano candidando.

Ho selezionato persone in Italia e all'estero e la più grande difficoltà l'ho riscontrata sempre nei giovani.

I giovani hanno bisogno di essere orientati, ma come orientarsi in un Paese che ha numeri scoraggianti come i nostri? Da dove iniziare?

Il libro parte dal fatto che ciascuno di noi deve cercare anche dentro (e non sempre fuori) le cause dei propri errori. È importante abbandonare modelli educativo-culturali tipici di un'Italia obsoleta, che non sa stare al passo col tempo e col mondo, per poterci risollevare moralmente e culturalmente, ancora prima che economicamente.

L'Italia del condono e del posto fisso

I dati scoraggianti del nostro Paese

Cominciamo dai giovani: chi sono “i giovani” in Italia?

Nel nostro Paese si intendono per giovani i diplomati, i neo-laureati, ma anche i laureati da qualche anno in cerca di occupazione, ma anche quelli che studiano per un master o per una qualsiasi specializzazione.

Sono considerati giovani anche coloro che hanno superato i 30 anni, si parla spesso di giovani tra i 25 e i 34 anni, insomma persone che in altri Paesi sono considerate professionisti adulti con esperienza, da noi sono considerate “giovani”.

Sono poi giovani coloro che hanno intrapreso un percorso universitario e che non lo porteranno mai a termine, ossia oltre il 70%, a detta dell'**Ocse nel rapporto 2017**.

Infatti, l'Italia ha la più bassa percentuale di laureati in Europa, il 23% contro il 30% della media europea.

Tuttavia, attualmente l'Italia ha anche una delle più alte percentuali di disoccupazione giovanile in Europa.

Allora, se i giovani non studiano e non lavorano, cosa fanno nell'arco della giornata?

In che modo passano il tempo?

Ecco quindi comparire all'orizzonte un'altra categoria di persone, quella dei Neet, che in inglese significa *Not in education, employment or training*, ossia quelli che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione o specializzazione.

Insomma, quelli che secondo le statistiche non fanno nulla, perché hanno perso ogni fiducia nel futuro, perché non hanno voglia di lavorare o per altre ragioni non meglio indicate.

L'altissimo numero di Neet è un tristissimo primato del nostro Paese, una realtà cui cerco di dare una spiegazione ogni giorno.

Come mai abbiamo un così alto numero di Neet? (Secondo in Europa solo a quello della Grecia).

È colpa dei giovani che non hanno voglia di fare nulla?

Siamo davvero una popolazione di sfaticati?

Oppure è colpa del noto "mammismo" italiano, che protegge i figli al punto da non spingerli fuori casa quando è tempo di lavorare?

Oppure, ancora, è colpa del sistema educativo che nel nostro Paese non prepara i giovani per il mercato del lavoro e non favorisce il loro inserimento nel mondo professionale?

O, infine, è colpa del sistema lavoro e di chi fa le regole e le riforme nel nostro Paese?

L'Italia ha una serie di caratteristiche culturali che la rendono unica, bella e speciale.

Siamo noti nel mondo per la nostra creatività, abbiamo ingegno ed eleganza, esportiamo idee e sogni col marchio “made in Italy” e questo ci viene riconosciuto da tutti.

Abbiamo cervelli brillanti che fanno scoperte e che sono il nostro orgoglio, ma molti di questi cervelli sono andati altrove nel mondo e non hanno le condizioni per poter rientrare in Italia.

Abbiamo poi imprenditori bravissimi e giovani “startup-pari” che hanno idee innovative e all'avanguardia, ma che faticano non poco ad andare avanti in questo Paese a causa della burocrazia, della corruzione e del limitato supporto che viene ancora dato alle *start-up*.

Tuttavia, tornando ai numeri poco incoraggianti che sono il dato di fatto, occorre dire che spesso questi numeri ci fanno identificare come una popolazione senza visione, incapace di vedere oltre, incapace di adeguarsi al mondo che cambia, incapace di cambiare quando è il momento di farlo.

I nostri governi (e uso volutamente il plurale) sono stati spesso incoraggiati dall'Unione Europea, e non solo, ad avviare riforme, a fare cambiamenti, ad apportare ammodernamenti a un Paese che non è ancora al passo con i tempi e a lavorare sul problema corruzione.

In aggiunta a questo, se da una parte molte popolazioni straniere ci ammirano per lo stile, per l'intelligenza creativa e per il “made in Italy” dall'altro, dobbiamo anche dire che molte popolazioni estere hanno ancora lo stereotipo dell'italiano “scansafatiche”, dell'italiano della “dolce vita” che trascorre il tempo godendosi la vita o semplicemente annoiandosi.

La mia domanda è: si tratta di stereotipi oppure le altre popolazioni hanno ragione?

Siamo davvero così?

I dati del nostro Paese sulla disoccupazione, sui Neet e sull'età di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro danno ragione all'estero e ai suoi stereotipi?

La ripresa economica non è un dato sufficiente per dire che l'Italia funziona

Quello che possiamo rispondere è che ultimamente si parla molto della ripresa economica e della crescita nel nostro Paese, e sicuramente questo è un bene.

A fine 2017 i numeri hanno indicato un Pil in crescita all'1,5%, alcune stime hanno fatto riferimento all'1,8%, ma ricordiamoci che la crescita media in Europa è del 2,5%.

L'Italia sembra essere uscita dalla crisi economica ma mi domando: sarà in grado questa volta di affrontare le sfide che la attendono?

E poi, la salute dell'Italia, così come quella delle aziende, può essere misurata solo attraverso la crescita della produzione?

Ci sono tanti altri indicatori che dobbiamo tenere in considerazione per poter dire che il nostro Paese è in salute; per esempio il tasso di disoccupazione dei giovani, il rapporto università e mondo del lavoro, oppure il numero delle donne che lavorano, o anche solo quello delle donne che subiscono violenza.

Oppure, ancora, i dati sull'usura, sul "nero", sull'economia sommersa per cui solo alcuni pagano le tasse e tanti altri no.

E infine, anche se l'elenco non è affatto finito, i servizi di cui usufruiamo in Italia, le liste di attesa per la sanità pubblica in alcune città, il grado di digitalizzazione nel nostro Paese (siamo al posto n. 25 in Europa) oppure la corruzione, il numero degli indagati di cui sentiamo parlare in televisione, i soldi pubblici presi e fatti sparire.

Allora, io credo che **la produzione in crescita non sia affatto un dato sufficiente per dire che il nostro Paese è in salute.**

Per capire meglio il significato di un'Italia in salute voglio utilizzare un modello molto semplice da capire, un modello di misurazione della performance, il cosiddetto *Balanced Scorecard*, che due professori di Harvard hanno inventato nel 1989 (i due professori sono Robert Kaplan e David Norton).

Il modello del *Balanced Scorecard* ci dice che ci sono quattro prospettive per vedere se un'azienda è in salute oppure no:

- prospettiva finanziaria (il Pil è sicuramente un indicatore in questo caso, ma non solo);
- prospettiva esterna (come ci vedono da fuori?);
- prospettiva interna (come ci vediamo da dentro?);
- prospettiva di innovazione e cambiamento (quanto siamo in grado di innovare e portare cambiamento?).

Quindi, dire che c'è la ripresa della produzione, o dire che siamo in crescita con le esportazioni, va benissimo ma è solo uno dei quattro elementi di misurazione della salute del nostro Paese.

Alcuni hanno paragonato il *Balanced Scorecard* alla guida di un veicolo: per guidare bene dobbiamo guardare sicuramente davanti (prospettiva finanziaria), ma dobbiamo anche guardare gli specchietti laterali così come lo specchietto retrovisore.

Vediamo allora le altre tre prospettive di questo modello.

La prima è la prospettiva esterna, ossia come ci vedono gli altri; se fossimo un'azienda diremmo: "Come ci vedono i clienti?".

Nel caso dell'Italia dobbiamo chiederci:

- Come siamo visti dal resto del mondo?
- Quanto investono le aziende in Italia?
- Quanto investono nel Sud del Paese?

- Come ci vede la UE, all'interno della quale siamo collocati e a cui apparteniamo?
- Come ci giudica l'Ocse?
- Come ci valutano le agenzie di *rating*?
- Che indice di corruzione ci viene attribuito?

Sappiamo bene che questa prospettiva non è molto incoraggiante.

Il mondo esterno ci vede come un Paese meraviglioso, l'ho detto prima, il turismo funziona (forse potrebbe funzionare meglio?) ma siamo indubbiamente un Paese ancora pieno di burocrazia, con un costo del lavoro altissimo e con un alto tasso di corruzione (nel 2017 Transparency International ci ha inseriti al posto n. 54 nella classifica che mostra l'indice di corruzione percepito, Cpi, *Corruption Perception Index*. Per avere un'idea più chiara, Paesi come la Svezia, la Danimarca, la stessa Germania, sono entro i primi dieci posti, ossia sono Paesi che presentano la più bassa corruzione al mondo).

È vero, siamo tra i G, ossia siamo tra i grandi, ma siamo spesso bacchettati, ci si accusa (e forse è vero) di avere scarsità di servizi, di non utilizzare bene i fondi, di non investire sul futuro, di non fare riforme a sufficienza...

Insomma, grandi investimenti e grande fiducia dall'esterno non sembrano esserci, e con questi presupposti e questa corruzione come dare torto a chi ci guarda da fuori.

Veniamo alla seconda prospettiva, quella interna, ossia come ci vediamo noi, come percepiamo la nostra vita in questo Paese; per tornare

ai professori Kaplan e Norton, se fossimo un'azienda come ci vedrebbero i nostri lavoratori?

Anche in questo caso, non mi pare che ci sia sempre grande entusiasmo da parte della popolazione.

Noi italiani tendiamo solitamente ad avere scarsa fiducia nei nostri politici, a giudicare anche solo dai voti di protesta o dalle astensioni dal voto, diamo scarso riconoscimento ai servizi che ci sono offerti e a quello che il sistema pubblico fa per noi.

Come funziona il trasporto pubblico nelle nostre città?

Quanto dobbiamo attendere per una Tac con la sanità pubblica nella nostra regione?

Quanto sono efficienti le scuole?

Abbiamo avuto casi di assenteismo nel nostro comune? (I telegiornali parlano continuamente dei “furbetti del cartellino”).

C'è sicurezza nelle nostre città?

Certo, la percezione degli italiani varia da regione a regione e da città a città, ma possiamo dire di essere una popolazione pienamente soddisfatta dei servizi e della qualità di vita in questo Paese?

Vivere a Bolzano è cosa diversa che vivere a Roma, ma nella media la nostra prospettiva interna non ne esce a pieni voti.

Infine, la terza prospettiva è data dalla prospettiva del cambiamento e dell'innovazione: quanto un'azienda innova? Quanto si adegua con prodotti e servizi al mercato che cambia?

Anche in questo caso, applicando questo modello all'azienda Italia, i cambiamenti e le innovazioni nel nostro Paese non sono al passo con i tempi.

Come dicevo prima, siamo al 25esimo posto in Europa per la digitalizzazione.

Abbiamo posti di lavoro in ambito *digital transformation* ma non siamo in grado di occuparli perché il sistema educativo non si è ancora messo in moto pienamente in questo senso.

Abbiamo un sistema giudiziario lento.

In molti ambiti abbiamo privilegi che non sono affatto aboliti anche se la data in cui scrivo è fine anno 2017 d.C.

Insomma, anche la terza prospettiva lascia a desiderare.

Pertanto, ancora una volta, solo la prima prospettiva, quella finanziaria, al momento, sembra essere in ripresa.

Allora, duemilaediciotto anni dopo la nascita di Cristo, non è corretto dire che l'Italia è in ripresa se in ripresa è solo il Pil o se ci sono deboli segnali di crescita dell'occupazione.

... Forse il malato Italia non ha più la febbre alta... ma l'infezione nel malato c'è ancora.

La mia opinione, e la ragione di questo libro, è che **la crisi nel nostro Paese non è, e non è stata, solo una crisi economica.**

La nostra è una crisi culturale, una crisi sociale, una crisi educativa e lavorativa, intesa non solo nel senso di disoccupazione, ma anche nel senso di:

- chi lavora ma ha studiato per fare altro;
- chi lavora ma non ha un contratto e non ha tutele;
- chi non lavora più e non sa come rientrare nel mondo professionale;
- chi non lavora e non ha voglia di lavorare;
- chi vorrebbe lavorare ma ha in mente lavori e posizioni che non esistono più;
- chi vorrebbe lavorare ma non ha ancora capito che il mondo professionale non è fisso ma mobile (direi anche liquido, per ricordare Bauman).